

UNA VARIANTE NEGLI ARATEA DI CICERONE
(v. 221)

Nei suoi *Aratea* Cicerone, dopo aver descritto la costellazione dell'Idra, che si estende per un vasto tratto di cielo, tratta dei due asterismi che le sono strettamente uniti dall'iconografia stellare e dal corrispondente mito etimologico (1): il Cratere, situato sopra la spira mediana dell'Idra, ed il Corvo, che viene rappresentato mentre colpisce con il becco l'ultima spira del rettile, sulla quale si appoggia (2) (v. 219 sgg.):

*in medioque sinu fulgens Creterra relucet;
extremam nitens plumato corpore Corvus
rostro tundit.*

L'inizio del verso 221 è riportato unanimemente nella forma *rostro tundit* sia dai recenti editori degli *Aratea* (3), sia da quelli del *De natura deorum* (4), ove il verso è citato, come è noto, dallo stesso Cicerone, assieme a molti altri

(1) Sulle tre costellazioni si veda A. Le Boeuffle, *Les noms latins d'astres et de constellations*, Paris 1977, 142 sgg.; per il mito che giustifica la loro unione si veda qui oltre, n. 13.

(2) *Extremam* del v. 220, riferito a *Hydra* (v. 214, ripreso da *haec*, v. 216) e legato sintatticamente a *rostro tundit*, è difficilmente separabile per il senso da *nitens*: così intende anche Soubiran (Cicéron, *Aratea. Fragments poétiques*, texte ét. et trad. par J. S., Paris 1972), che traduce: "le dernier soutient le corps emplumé du Corbeau qui le frappe à coups de bec". Il testo ciceroniano segue molto da vicino il passo arateo corrispondente (v. 448 sg.), riportato qui oltre. Significativo è comunque che in tutti i codici degli *Aratea* si legga *extrema*, evidentemente da unire a *nitens*; la lezione giusta *extremam* è invece offerta dalla tradizione indiretta: si veda qui oltre, n. 5.

(3) Cicéron, *Les Aratea*, texte ét., trad. et comm. par A. Buescu, Bucarest 1941 (rist. an. Hildesheim 1966); M. Tulli Ciceronis *Poetica fragmenta*, Antonius Traglia recognovit, s. l., 1963; J. Soubiran, *ed. cit.*

(4) M. Tullii Ciceronis *De natura deorum libri tres*, with Intr. and Comm. by J. B. Mayor, vol. II, Cambridge 1883; M. Tulli Ciceronis *Paradoxa Stoicorum* etc. ed. O. Plasberg, fasciculus II, *De natura deorum*, Lipsiae 1911 (*editio maior*); M. Tulli Ciceronis *De natura deorum* rec. O. Plasberg, iter. ed. app. ad. W. Ax, Lipsiae 1933; Cicero *De natura deorum*, *Academica* with an engl. trans. by H. Rackham, London - Cambridge Mass. 1956; M. Tulli Ciceronis *De natura deorum libri III* ed. by A. S. Pease, Cambridge Mass. 1955-58 (rist. an. Darmstadt 1968); M. van den Bruwaene, Cicéron, *De natura deorum*, livre II, Bruxelles 1978 (Coll. Latomus vol. 154); M. Tullius Cicero, *Vom Wesen der Götter, Drei Bücher*, lat.-deutsch, her., über. und erl. von W. Gerlach und K. Bayer, Darmstadt 1987².

della sua opera giovanile (5). La tradizione manoscritta non è però univoca: *tundit* è lezione dei codici D, V e A degli *Aratea* e di B², F e M del *De natura deorum*, laddove in H, M, S degli *Aratea* e nell'*editio princeps* si legge *tondit*, e, infine, negli altri testimoni del *De natura deorum* è presente la lezione *tendit* (6). Gli editori di entrambe le opere accolgono, come si è detto, unanimemente nel testo *tundit*, sulla base del confronto con il verso corrispondente di Arato (v. 448 sg.): Μέσση δὲ σπείρη Κρητήρ, πυμάτη δ' ἐπίκειται / εἴδωλον Κόρακος σπείρην κόπτοντι εὐικός, nonché di un passo parallelo degli *Astronomica* di Igino (3.39.1): *Cauda autem extrema... sustinet Corvum [in dorso], rostro corpus eius tundentem et toto corpore ad Cratera tendentem* (7). Qualche perplessità è però manifestata da Plasberg (8) e Pease (9), i quali in sede di apparato o di commento affermano che *tondit* potrebbe essere la lezione giusta, proponendo il confronto con Verg. *Aen.*, 6.597 sg.: *rostroque immanis voltur obunco / immortale iecur tondens*, ove è interessante segnalare che si verifica nella tradizione la stessa oscillazione che tra *tondit* e *tundit* del nostro passo (10).

Nel verso virgiliano la scelta di *tondens* si impone, poiché il poeta sta

(5) Si veda *Nat. deor.* 2.104–114. I vv. 219–221 sono riportati in *Nat. deor.* 2.114, ove è attestata da tutti i manoscritti la lezione *extremam* al v. 220, giustamente preferita dagli editori degli *Aratea* alla variante *extrema*, presente, come si è visto, in tutta la tradizione di quest'ultima opera. Si tratta di uno dei casi in cui la tradizione indiretta dei versi ciceroniani è da preferire a quella diretta. Per il confronto tra i testi offerti dalle due tradizioni si veda Soubiran, *ed. cit.*, 138 sgg., e lo studio di L. Gamberale, *Tradizione indiretta di Cicerone in Cicerone: le opere poetiche*, "Ciceroniana", n. s. 1, 1973, 105 sgg.

(6) I dati sono ricavati dagli apparati delle *edd. citt.* delle due opere. Per quanto riguarda il *De natura deorum* deve però essere fatta una interessante constatazione: Pease e Gerlach-Bayer attribuiscono la lezione *tondit* al codice H (Leidensis Heinsianus 118), laddove, come ho potuto personalmente constatare consultando la riproduzione del manoscritto (Cicero *De natura deorum* etc., *Codex Heinsianus (Leidensis 118) phototypice editus*, praef. est O. Plasberg, Lugduni Bat. 1912, f. 22 v) vi si legge senza alcun dubbio *tendit*. La genesi dell'errore in cui sono incorsi gli editori temo debba esser ricercata non già in una svista nella collazione del codice, bensì in un fraintendimento dell'apparato dell'*editio minor* del Plasberg *cit.*, ove non veniva menzionato l'Heinsianus, ma veniva attribuita la lezione *tondit* al codice H (Harleianus 647) degli *Aratea*. La lezione *tendit* è correttamente attribuita all'Heinsianus da Plasberg nell'*editio maior cit.* e da van den Bruwaene, *ed. cit.* Segnalo infine che secondo Mayor, *ed. cit.*, la lezione dell'Heinsianus (siglato C) sarebbe *tundit*.

(7) Riporto il testo secondo l'edizione del Le Boeuffe (Hygin, *L'Astronomie*, texte ét. et trad. par A. L. B., Paris 1983).

(8) *Ed. maior cit.*, ad loc.

(9) *Ed. cit.*, ad loc.

(10) La lezione *tundens* si trova solo in F (Vat. lat. 3225, sec. IV), ove è corretta da F¹, e in c (Bernensis 184, sec. IX): si veda l'apparato dell'edizione paraviana a cura di M. Geymonat, Torino 1973.

rappresentando l'avvoltoio che consuma completamente col becco, taglia via del tutto, il fegato di Tizio – immortale poiché, come quello forse più celebre di Prometeo, si rigenera continuamente – e quindi l'uso di *tondeo* è particolarmente felice, esprimendo l'idea dell'eliminazione attraverso una rasatura sino alle radici di qualcosa che, come appunto i peli, la barba o i capelli, ma anche i rami o l'erba, è destinato inesorabilmente a ricrescere (11). A conferma di questo si deve ricordare che lo stesso verbo comparirà nelle riprese del passo virgiliano da parte di Seneca, sempre a proposito dell'eterna pena di Tizio (Ag. 18) (12):

ubi tondet ales avida fecundum iecur

e di Silio Italico, che attribuirà la stessa punizione a Tarpea (13.839 sgg.):

*Illa autem, quae tondetur praecordia rostro
alitis – en quantum resonat plangentibus alis
armiger ad pastus rediens Iovis! – .*

È però altrettanto evidente che tale immagine sarebbe inappropriata per il corvo celeste, animale certamente non paragonabile ad un avvoltoio, e che comunque non scarnisce sino a consumarlo del tutto il corpo dell'Idra – che non ha, ovviamente, la proprietà di rigenerarsi – ma si limita a colpirlo con il becco, non al fine di cibarsene, bensì solo per dimostrare il suo disappunto. Il motivo poi di questo comportamento, suggerito dall'iconografia stellare, è ben spiegato da Igino: l'Idra infatti separa il Corvo, assetato a causa della punizione inflittagli da Apollo, dalla costellazione del Cratere, a cui vorrebbe attingere, e che si trova su di un'altra spira del rettile (*Astr.* 2.40.1): *Itaque cum vellet significare sitim corvi, inter sidera constituit cratera et subpositi hydram, quae corvum sitientem moraretur. Videtur enim rostro caudam eius extremam verberare ut tamquam sinat se ad crateram transire* (13).

(11) La stessa immagine era del resto già presente nell'*Odissea*, ove compare il termine corrispondente κείρω (λ 578 sg.): γῦπε δέ μιν ἐκάτερθε παρημένω ἦπαρ ἔκειρον, / δέρτρον ἔσω δύνοντες. Il confronto con il passo dell'*Odissea* è sottolineato nel commento di Conington – Nettleship (London 1884⁴) *ad loc.* (cfr. anche la nota del commento del Norden, Leipzig – Berlin 1927³, *ad loc.*) secondo cui però vi sarebbe indirettamente negata l'immortalità del fegato di Tizio (come direttamente la negherà Lucrezio, 3.990 sgg.), e quindi sarebbe giustificata l'immagine della ricerca all'interno delle viscere da parte dei due avvoltoi, a differenza che in Virgilio, ove l'uccello potrebbe trovare cibo sempre nello stesso luogo, ricrescendo continuamente il fegato, così come quello di Prometeo in Hes., *Theog.* 523 sgg. L'uso però del verbo κείρω nel passo dell'*Odissea* fa pensare che vi fosse già l'idea di una rinascita.

(12) Per cui si veda il commento di R. J. Tarrant (Cambridge 1976) *ad loc.*, 168 sgg., con le interessanti considerazioni sull'importanza del passo virgiliano, per cui lo studioso conclude: "What seems certain is that Virgil's account made the regeneration of the liver canonical for later writers".

(13) Cfr. anche Schol. Germ. Bas. 367.10 sgg. Dell'Era ("MAL" vol. XXIII, s. VIII,

Si deve inoltre aggiungere che forme di *tondeo* secondo la terza coniugazione sono attestate solo in testi non letterari (14): la scelta di *tondit* comporterebbe dunque anche una difficoltà formale (15) di cui Plasberg e Pease paiono non avvedersi; d'altra parte non sembra esservi traccia nei manoscritti utilizzati nelle edizioni recenti di una lezione *tondet*, menzionata dal Grozio (16), che eliminerebbe l'aporia.

Se dunque la scelta degli editori non deve essere revocata in dubbio in quanto ineccepibile, la variante *tondit* si presenta interessante, poichè comporta una contaminazione tra due immagini: del Corvo che prende l'Idra a colpi di becco, e dell'avvoltoio che si pasce, consumandolo, del fegato del malcapitato Tizio, o di quello di Prometeo. Si potrebbe tentar di ricostruire a quale livello della tradizione degli *Aratea* si sia verificata questa confusione di immagini, ma si tratta di impresa assai ardua: in primo luogo perchè, come dimostra il parallelo virgiliano, la confusione tra *tondit* e *tundit*, specialmente in un simile contesto, è facile (17); inoltre gli editori più recenti non

4) = 101.5 sgg. Br. : *Cratera autem cum aqua medio posuit Angue, caudam autem Anguis Corvum rostro adpetentem, neque posse iuxta ascendere ut bibat* e Schol. Germ. Strozz. 181.6 sgg. Br. Apollo avrebbe punito il Corvo, poichè questo, incaricato di portargli acqua pura in un cratere, si era fermato su di un albero di fico ad aspettare la maturazione dei frutti, e se li era poi mangiati prima di tornare dal dio. La punizione per il lungo ritardo consisteva dunque nel non potere il corvo bere, durante il periodo della maturazione dei fichi, *ideo quod guttur habeat pertusum illis diebus* (Hyg., *Astr.* 2.40.1). Il motivo poi per cui l'Idra impedisce al Corvo l'accesso al Cratere, implicito nell'esposizione di Igino, è spiegato da Eratostene (*Cat.* 41) e da Ovidio (*Fast.* 2.243 sgg.): il corvo avrebbe giustificato il suo ritardo dicendo che vi era nella fonte un rettile che impediva di attingere l'acqua (cfr. anche Schol. *Arat.* 282.3 sgg. Martin; Schol. Germ. Strozz. 180.3 sgg. Br.). Sul mito etiologico delle tre costellazioni si veda *RE* IV 2 1665 sg., s. v. *Corvus*; Le Boeuf-*fle, op. cit.*, 204.

(14) Si veda F. Neue – C. Wagener, *Formenlehre der lat. Sprache* III, Berlin 1897³, 277, che rimanda a testi epigrafici, e a un passo dell'*Itala* (Ezech. 44. 20), laddove per il composto *attondeo* forme della terza coniugazione sono attestate, oltre che nelle traduzioni latine della *Bibbia*, anche in Veg. *mulom.* 1. 56. 36. Per l'oscillazione tra forme della seconda e della terza coniugazione si veda anche A. Ernout, *Morphologie historique du latin*, Paris 1953, 147 e V. Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, trad. it., Bologna 1982³, 235, che segnala come gli esiti romanzi presuppongano *tondère*.

(15) Difficoltà per risolvere la quale non soccorre l'*usus scribendi* di Cicerone, poichè di *tondeo* nelle sue opere sono attestati solo il participio (*Pis.* 18) e l'infinito (*Tusc.* 5. 58). Dato però l'ambito linguistico cui appartengono, come si è visto, le attestazioni di forme della terza coniugazione, sembra assolutamente improbabile che Cicerone abbia potuto ricorrervi.

(16) *Syntagma Arateorum*, Lugduni Bat. 1600, 78: "male alii rostro tondet". Cfr. Buescu, *ed. cit.*, 307.

(17) D'altra parte proprio il contesto mi fa pensare che non si tratti in questo caso di un semplice errore di minuscola, come afferma invece, non lasciando spazio al dubbio, K.

sono concordi in ogni particolare nel ricostruire i rapporti fra i codici: certo è però che le due lezioni sono distribuite in modo tale da far pensare che *tondit* possa essere la lezione dell'archetipo, o almeno da non farlo escludere (18). Ancor più problematico è stabilire le relazioni che intercorrono a livello di storia della tradizione tra il *De natura deorum* e gli *Aratea*, poiché si tratta di argomento tanto suggestivo quanto inesplorato (19).

Vale però la pena di segnalare il confronto con il passo parallelo degli *Aratea* di Avieno, ove viene appunto descritto il Corvo celeste, che segue il Cratere lungo le spire dell'Idra (v. 899 sgg.):

*Spirarum medio gestat Cratera coruscum,
ultima caeruleum sustentant agmina Corvum,
ales ut intento fodiat vaga viscera rostro.*

La contaminazione con l'immagine dell'avvoltoio è qui a mio avviso indiscutibile, e credo sia assai probabile che Avieno abbia avuto presente proprio il già ricordato passo dell'*Eneide*, che converrà riportare per esteso (6.595 sgg.):

*Nec non et Tityon, Terrae omniparentis alumnium,
cernere erat, per tota novem cui iugera corpus
porrigitur, rostroque immanis voltur obunco
immortale iecur tondens fecundaque poenis
viscera rimaturque epulis habitatque sub alto
pectore, nec fibris requies datur ulla renatis.*

Come l'avvoltoio infernale nel fegato di Tizio, così il corvo celeste scava nelle viscere dell'Idra, e anche l'uso del termine *viscera* fa pensare ad un voluto richiamarsi di Avieno al luogo virgiliano, secondo un procedimento,

Büchner s. v. *M. Tullius Cicero*, *RE* VII A, 1 1239 sg. Un altro esempio si riscontra anche nella tradizione di Carisio, *Gramm.* I 245.3 K. (= 318.22 sg. B.): cfr. Neue, *op. cit.*, *loc. cit.*

(18) Mentre infatti *tundit* si trova solo in uno dei due rami della tradizione, *tondit* è presente in manoscritti di entrambi i rami: non è però possibile stabilire quale doveva essere la lezione del capostipite della famiglia Σ, e quindi quella del subarchetipo x (per le relazioni fra i manoscritti degli *Aratea* cfr. Buescu, *ed. cit.*, 40 sgg., con lo stemma proposto a 104; Soubiran, *ed. cit.*, 124 sgg., con lo stemma proposto a 137, e M. D. Reeve in: *Texts and Transmission* ed. by L. D. Reynolds, Oxford 1983, 18 sgg.), mentre d'altra parte non è improbabile che in Σ vi fosse traccia di entrambe le lezioni, vuoi come varianti, vuoi come correzione una dell'altra (si veda la ricostruzione delle caratteristiche del codice in Buescu, *ed. cit.*, 85 sgg.).

(19) La lezione dell'archetipo del *De natura deorum* doveva comunque essere *tendit*, peraltro certamente errata, presente, come si è visto, in tutti i codici, tranne che in B² e nei due manoscritti derivati, secondo gli editori (cfr. Pease, *ed. cit.*, 83 sgg., Gerlach - Bayer, *ed. cit.*, 868), appunto da B dopo la correzione: F e M. Sull'interessante questione del rapporto tra B² e la tradizione diretta degli *Aratea* mi riprometto di tornare in altra sede.

del resto, che si riscontra spesso nel corso dell'opera (20): certo è che la sobria immagine aratea, che si limitava a descrivere in termini realistici una parte del cielo, si è trasformata in qualcosa di grottesco, giacché al Corvo viene attribuito un comportamento da avvoltoio, che, se non si addice all'uccello in sé, non può neppure essere giustificato dal mito etimologico relativo alle tre costellazioni, i cui sviluppi si sono visti spiegati da Igino, né dall'iconografia stellare, che non mostra le viscere palpitanti (21) del rettile celeste cui Avieno granguignolescamente si riferisce.

Se dunque da un lato è interessante constatare che la stessa contaminazione di immagini, verificatasi per l'opera di Cicerone, con ogni probabilità, nel corso della tradizione manoscritta, è stata realizzata da Avieno nel passo corrispondente della sua traduzione aratea, non si può non chiedersi se proprio la lezione *tondit* nel verso ciceroniano stia alla base della descrizione avienea del Corvo. Considerando infatti la tecnica seguita da questo autore e l'uso massiccio dell'arte allusiva riscontrabile lungo tutto il corso dell'opera e spesso rivolto a richiamare le precedenti traduzioni latine di Arato (22), sembra in effetti assai probabile che un *tondit* attribuito al Corvo ciceroniano (23) abbia ricordato ad Avieno il luogo dell'*Eneide*, ove compariva lo stesso

(20) Per la presenza della letteratura precedente, ed in particolare delle opere di Virgilio, negli *Aratea* di Avieno si veda N. Daigl, *Avienus. Studien über seine Sprache, seine Metrik und sein Verhältnis zu Vergil*, In. Diss. Erlangen, 1903; C. Ihlemann, *De Rufi Festi Avieni in vertendis Arateis arte et ratione*, Diss. in. Gottingae 1909; Aviénus, *Les Phénomènes d'Aratos*, texte ét. et trad. par J. Soubiran, Paris 1981, 66 sg., che non pongono però il confronto con il nostro luogo dell'*Eneide*.

(21) *Viscera* è termine caro ad Avieno: compare infatti spesso nei suoi *Aratea*, ove talora sta probabilmente ad indicare semplicemente il corpo di una costellazione; in tal senso l'intende Soubiran (*ed. di Avieno cit.*) ad es. al v. 895 e al v. 903. Singolare appare l'attribuzione a *viscera* dell'aggettivo *vaga* – tradotto da Soubiran, *ed. cit.*, con “flottantes” – che, in contesti astronomici, è spesso riferito alle stelle o ai pianeti: cfr., in questa stessa opera, v. 63: *et vaga palanti cur signa errore ferantur*.

(22) Si veda Ihlemann, *op. cit.*, 60 sgg., Soubiran, *ed. di Avieno cit.*, 51 sgg., e in particolare 66 sg. Un interessante caso di implicita polemica di Avieno nei confronti di Germanico ho esaminato in: *L'oscurità dell'Ariete da Arato ad Avieno*, “Prometheus” 11, 1985, 151 sgg., soprattutto 160.

(23) D'altra parte un indizio del fatto che Avieno abbia voluto richiamarsi al testo ciceroniano può forse esser visto non tanto nell'uso di *rostro* (sottolineato da Ihlemann, *op. cit.*, 63), termine che, se non ha corrispondenti in Arato, compare nei passi paralleli di Germanico (per cui si veda qui oltre) e di Igino (citato sopra), nonché nei versi dell'*Eneide* di cui si sta trattando, quanto in *caeruleus*, che potrebbe richiamarsi, in *aemulatio*, al *plumato corpore* di Cicerone, come prima *coruscum* riferito al Cratere – al pari del Corvo senza epiteti in Arato – deve derivare dal desiderio di emulare il ciceroniano *fulgens*. Se quindi è vero che i due aggettivi “apparemment antithétiques... s'appliquent mieux à l'objet ou à l'animal réels qu'aux étoiles de ces constellations: le Corbeau possède, au contraire, des étoiles plus brillantes que la Coupe”, come afferma Soubiran, *ed. di Avieno cit.*,

termine, e che la descrizione del Corvo nelle penne di avvoltoio sia appunto il risultato di una contaminazione di Cicerone (ovviamente come lo leggeva Avieno) con Virgilio, contaminazione ove il termine chiave dell'operazione, *tondit*, è sostituito, con ogni probabilità non solo per amore di *variatio*, da *fodiat*, più sbiadito magari, ma meno inadatto alla situazione descritta, cui, come si è visto, mal si addirebbe l'idea della rasatura, sia perché le viscere dell'Idra non sarebbero radicalmente consumate, ma semmai scavate, sia soprattutto perché, non potendo esse ricrescere, viene a cadere l'analogia con la barba o i capelli, che stava alla base dell'immagine virgiliana.

Tutto questo è naturalmente un'ipotesi, che mi pare però meno costosa che non quella di una genesi indipendente della variante *tondit* negli *Aratea* ciceroniani e della singolare descrizione del Corvo in quelli di Avieno, descrizione che, in assenza di tale precedente – e quindi anche di un immediato richiamo formale al luogo virgiliano, e alla situazione ivi descritta, ripresa per di più, come si è visto, con lo stesso verbo, anche da altri autori – risulterebbe assai difficilmente spiegabile, pur tenendo conto del pesante gusto barocco del poeta.

Né potrebbe bastare a giustificarla il luogo parallelo degli *Aratea* di Germanico, che descrive il Corvo nell'atto di forare l'Idra con il becco (v. 429 sg.):

*Huic primos tortus Crater premit, ulterioris
vocali rostro Corvus forat* (24).

Mi sembra probabile che il poeta augusteo stia descrivendo il gruppo stellare formato dai due animali secondo un'immagine simile a quella ad esempio riprodotta nel codice Leidense (25), ove il Corvo affonda il becco nel corpo

226, n. 7, credo che la spiegazione debba esser ricercata nel fatto che l'occhio di Avieno era focalizzato assai più sui modelli letterari che non sulla precisione astronomica, e si potrebbe aggiungere che quest'ultima è ancor più compromessa quando il modello è da identificare negli *Aratea* di Cicerone, ove l'esattezza scientifica è così spesso sacrificata dalla ricerca di effetti letterari. D'altra parte anche Germanico aveva aggiunto nella sua traduzione più di due versi in cui sottolineava la luminosità delle stelle dell'Idra, del Corvo e del Cratere (430 sgg.): *Omnia lucent, / et Corvus pennis et parvo pondere Crater / et spatio triplicis formatus sideris Hydros*. Sulla terminologia relativa alla luminosità ed ai colori negli *Aratea* di Avieno si veda Anne-Marie Lewis, *From Aratus to the Aratus Latinus: A Comparative Study of Latin Translation*, Diss. McMaster Univ. 1983, 184 sgg.; la stessa studiosa ha recentemente esaminato l'uso dell'allitterazione e dell'onomatopea nelle traduzioni latine dei versi aratei su Idra, Cratere e Corvo in: *Aratus, Phaenomena* 443-49. *Sound and Meaning in a Greek Model and Its Translations*, "Latomus" 44, 1985, 805 sgg.

(24) Per la posizione del Corvo e del Cratere rispetto all'Idra secondo Germanico, che corregge qui il testo di Arato, si veda A. Le Boeuffle, *Germanicus Les Phénomènes d'Aratos*, Paris 1975, *ad loc.*

(25) Leidensis Vossianus lat. Q. 79: si veda il foglio 76 v., riprodotto in G. Thiele,

dell'Idra, anche se è impossibile determinare se il *forat* di Germanico dipenda direttamente dall'influsso di raffigurazioni grafiche, o se si limiti a spostarsi di un gradino rispetto al *tundit* ciceroniano, sembrando quasi esprimerne la conseguenza.

Il precedente costituito dalla traduzione di Germanico può forse aver contribuito alla decisione di Avieno (26) di interpretare in modo così radicale l'arateo κόρτοντι (27), ma nulla, credo, può essere sufficiente a spiegare la truculenta immagine che si è esaminata, senza la variante nel testo ciceroniano, con il suo implicito rimando al passo dell'*Eneide*, che non poteva sfuggire all'orecchio attento del tardo poeta.

Conseguenza di quanto si è venuti proponendo è naturalmente una datazione assai alta della variante nel verso di Cicerone, della quale il passo di Avieno sarebbe da considerare testimonianza indiretta (28).

ROBERTA MONTANARI CALDINI

Antike Himmelsbilder, Berlin 1898, 129. Raffigurazione simile anche nel Bernensis 88, f. 11 v., riprodotto in: *Aratea: a review of the literature concerning MS. Vossianus lat. q. 79 in Leiden University Library*, "Journ. of Med. Hist." 6, 1980, 245 sgg., a 268; e nel globo dell'Atlante Farnese, riprodotto in Thiele, *op. cit.*, 27 e Taf. V. Il becco del corvo è invece distaccato dal corpo del rettile nell'immagine dell'Harleianus 647, f. 21 v., riprodotto in Buescu, *ed. cit.*, Pl. III.

(26) Anche Avieno poteva disporre comunque di illustrazioni simili a quelle che si sono descritte, e l'intenzione di rendere in versi un'immagine del Corvo con il becco immerso nel corpo del rettile avrebbe forse potuto costituire un ulteriore elemento a spingere il poeta nella direzione che si è vista.

(27) Si noti però la differenza tra gli aggettivi che qualificano il becco del Corvo in Germanico e Avieno: l'uno si limita a sottolinearne la funzione canora, l'altro insiste sull'ostinazione violenta con cui si accanisce nelle viscere dell'Idra.

(28) Se, come si è detto, non è facile stabilire a quale livello della tradizione degli *Aratea* si sia inserito *tondit*, si deve notare come proprio questa lezione – vuoi per una confusione di onciale tra O e E, vuoi per una correzione di *tondit* in *tondet*, in cui la posizione della E è stata fraintesa – sia probabilmente alla base del *tendit* dell'archetipo del *De natura deorum*.